

LA VOCE DELLA MITTELEUROPA

A tu per tu con il profeta

Una raccolta di inediti di Danilo Kiš in Italia
Saggi pubblicati in vita, discorsi ufficiali
e altri scritti provenienti dall'archivio dell'autore

di **Leonardo G. Luccone**

Apprezzato da Roth, Sontag, Brodskij e Calasso, ignorato e poi ricoperto di onori e tradotto in tutto il mondo, Danilo Kiš è uno scrittore imprevedibile, «metà pesce e metà donna», «forse uno scrittore lievemente ebreo, con un cognome assai ungherese». Oppure come la racconta Brodskij: «Un grande scrittore austro-ungarico, un bardo delle umane rovine dell'Impero, di quel tragico e nefasto post scriptum in cui egli si trovò a nascere. La famosa Mitteleuropa [...] fu per Kiš ciò che la contea di Yoknapatawapha rappresentò per Faulkner o Alessandria per Kavafis».

Bambino perseguitato, ebreo errante, Kiš si salvò dalla deportazione perché quando vennero promulgate le leggi razziali i genitori lo battezzarono nella chiesa ortodossa di Novi Sad (è il 1939 e Kiš ha quattro anni), anche se nulla potevano contro la fame e lo sradicamento seguito ai traslochi in case sempre più misere (il piccolo Danilo non poteva sapere che il padre cercava di sfuggire ai nazisti). Kiš cresce ossessionato dalla tragedia della sua infanzia - i compagni di scuola uccisi dai fascisti unghere-

si, la deportazione del padre a Auschwitz - È lacerato dalla dispersione dei ricordi: i suoi libri parlano di questo, da una parte il recupero dei fatti e la loro storizzazione, dall'altra l'impossibile affrancamento psicologico.

In *L'ultimo bastione del buon senso*, grazie a Wojtek e alla cura di Arnoldi, Mignola e Zucchi, abbiamo la possibilità di leggere parecchio materiale finora inedito in Italia: saggi pubblicati in vita, discorsi ufficiali e altri scritti provenienti dall'archivio dell'autore. Il ritratto diventa più preciso. Kiš fa dello straniamento nell'accezione di Šklovskij il perno della sua poetica: lo scrittore deve sottrarsi agli automatismi della percezione, solo in questo modo si può sfuggire al luogo comune, alla posa, alla ripetizione acritica che produce una scrittura uniformata, intrisa di «stereotipi agguerriti». Siamo, lo capite, agli antipodi della letteratura come intrattenimento.

Il libro è attraversato da un certo numero di dicotomie. Kiš oscilla tra due visioni dell'arte rispetto alla politica: a un estremo, sulle orme di Orwell, lo scrittore deve avere uno scopo politico; di contro, memore dell'ammonimento di Nabokov, a dominare è il pericolo di una letteratura che rischia

di diventare ciarpame ideologico e lo scrittore un animale politico privato del «suo pensiero metafisico e della sua sensibilità poetica».

E ancora, a testimonianza della sua purezza di pensiero: riprendendo Koestler, Kiš individua due posizioni rispetto all'esperienza: la posizione dello yogi (quando si è assorbiti dalle domande fondamentali sulla vita e sulla morte) e quella del commissario (quando si riconosce nella condizione sociale la totalità dell'essere) e ammette che queste si intrecciano nei suoi scritti, perché la letteratura non è altro che urlo e domanda «sempre nuova, sempre senza risposta, di un uomo che contempla terrificanti spazi pascaliani e, al contempo, osserva la propria epoca e il proprio tempo da una possibile prospettiva storica».

Gli scrittori, gli intellettuali, insiste Kiš, saranno giudicati dall'inesorabile tribunale della Storia e della Giustizia e sarà cruciale la loro presa di posizione sui fenomeni determinanti: i campi di sterminio hitleriani e staliniani, prima di tutto. Qualsiasi tentativo di giustificazione ideologica screditerà lo scrittore «una volta per tutte e senza alcuna pietà».

Il confronto con la grande letteratura è sempre su un piano com-

plesso: Rabelais e Cervantes sono considerati i propulsori della narrativa moderna; se è quasi scontata l'ammirazione per Ivo Andrić, è sorprendente la ruvidezza nei confronti di Baudelaire: «È un cattivo versificatore, spesso incapace di mantenere vivo il respiro e il ritmo dei suoi componimenti; non di rado i versi si appoggiano agli stilemi triti della poesia ro-

antica; [...] il più delle volte cede all'eloquenza e che la sua stravaganza è spesso affettata». Borges -

a cui Kiš è consapevole debitore - rappresenta lo spartiacque nell'arte del racconto; con i suoi labirinti e i suoi specchi sembra difendere l'autorità del narratore, e gli abissi di senso sono solo «eterni variazioni sul tema della scrittura e della lettura». «Diffido dell'arbitrio dell'immaginazione», «la fantasia è sorella della menzogna»: di affermazioni così se ne trovano tantissime. La realtà è viva attraverso i documenti e le testimonianze, anzi la realtà è più reale perfino se documenti e testimonianze sono realisticamente inventati. Questa

è la sublimazione di Borges, o il suo superamento, e gli è valsa una sventagliata di accuse di plagio per Una tomba per Boris Davidovič, e l'autoesilio a Parigi.

Leggere Kiš vuol dire trovarsi a tu per tu con un profeta. In un testo del 1980 contenuto in *Homo poeticus* (Adelphi), gemello del Bastione, si legge: «Il sogno del Mediterraneo è stato il sogno di tutti gli zar russi e che anche oggi tale sogno del Mediterraneo come mare russo non è stato abbandonato». Non credo ci sia altro da dire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Brodskij lo definì
“un grande scrittore
austro-ungarico,
un bardo delle umane
rovine dell’Impero
in cui egli si trovò
a nascere”**



Danilo Kiš
L'ultimo bastione del buon senso
Wojtek
Traduzione Anita Vuco
pagg. 174
euro 20

VOTO
★★★★☆

▲ **L'uomo che scrive**

Nell'illustrazione in alto, *Man Writing* (2004), olio su tela della pittrice e scultrice britannica Ruth Addinall (1960) abilissima nel catturare gli stati d'animo che riproduce con il suo tratto stilizzato lontano dal realismo

